



PROFONDITÀ delle superfici

di Riccardo Dalisi

Lo stretto che separa ed unisce. Separando crea un anelito, crea il problema e l'ansia che genera la poesia. Due innamorati dalle due parti sono più che mai uniti. I due innamorati si lanciano messaggi fioriti. La poesia nacque dunque sulle sue sponde.

Lo stretto di mare è un po' come un fiume di acque lontane, le correnti alterne legano i mari. L'immagine non è di qualcosa che taglia, bensì di due "pieni" che si avvicinano e sostano uno di fronte all'altro, sostano a dialogare, a guardarsi, a riconsiderarsi, a mantenere alta la tensione, l'attenzione. Quel mare che unisce Reggio a Messina crea, appunto, un'immagine unica di umanità che stringe in sé il mare. La distanza crea la comunicazione. Tutto deriva dalla distanza, dal senso di distanza e dallo sforzo non di colmarla ma di creare qualcosa per vincere gli aspetti limitativi, per mantenerla, per avventurarsi nel rapporto.

Quale ebbrezza maggiore della lontananza che si fa vicinanza, modo sempre nuovo dello stare uniti. Quale ebbrezza maggiore del desiderio di andare lontano, forse andare in un "oltre", non per fuggire ma perché nasca il desiderio. Dal desiderio la tensione all'unione. Il desiderio può essere il centro di una duplice città, Reggio-Messina.

Proporrei due luoghi sull'una e sull'altra sponda da denominare ambedue il luogo, il palazzo, il teatro, gli uffici, la banca del desiderio...di rapportarsi, di unirsi nella necessaria dinamica del rapporto, con un apposito laboratorio ove si studino particolari sistemi di comunicazione. Un'altra immagine dello stretto, (o del fiume) che non è mai dritto, evidenzia le anse. Le anse sono come un gomito, lasciano pensare al gomito di un braccio che cinge l'amata. Anche dall'abbraccio nacque la scultura. La figura della madre che tiene il bambino stretto a sé ricorre in tutte le espressioni dell'arte, specie nelle età più recenti del Rinascimento ma anche nel Medioevo. Lo stretto tra le due anse del mare ne contiene i palpiti e ciò che in esso accade non può non averne eco oltre a sé, così come di ciò che accade nel Mediterraneo non può non risentirne la città bipolare Reggio-Messina. E dunque è emblematico il dialogo tra culture in cui gioco centrale ha la tensione del desiderio.

Riccardo Dalisi



Riccardo Dalisi



Dialogo tra culture. Cultura del dialogo

Tutte le iniziative - e sono molte - che stanno fiorendo intorno al Mediterraneo, spazio simbolico prima che geografico, ci dicono che ora è l'Europa ad essere parte del Mediterraneo, e non viceversa, che la nostra civiltà europea (della "vecchia Europa") ha le sue radici nelle acque marine "da cui nacque / Venere", dalle onde dell'Egeo, dei Dardanelli che Leandro traversava ogni notte per amore, le onde delle colonne d'Ercole, portale e sfida.

Pensiamo alle storie dei Franchi, del Vandali e dei Visigoti e a come diversamente si può leggere il flusso delle loro ondate verso le dolcezze mare Mediterraneo, pensiamo all'Europa proto-cristiana col suo deflusso inverso, dalle coste africane a Roma (Agostino, Paolino...), pensiamo al Vicino Oriente precoloniale: ulissidi tutti, migranti, mercanti, vescovi, pirati, crociati, poeti girovaghi e pellegrini di ogni ceto... Passare lo Stretto è sfida, è singolare avventura perché la meta è negli occhi, ad ogni istante.

Penso, più prossima a noi nel tempo ma così lontana nello spirito, ad Alessandria d'Egitto ancora nel primo Novecento, dove Ungaretti giovane poeta poteva incontrare Kavafis, dove convivevano greci, ortodossi, musulmani, ebrei, armeni, italiani, spesso affacciandosi sullo stesso cortile come nel romanzo di Fausta Cialente, *Cortile a Cleopatra*, in cui vibra un rimescolio di caratteri e di passioni cui non fa ombra alcuna intransigenza religiosa o di razza. Guardare l'altra sponda è un guardare lontano ma l'andare dall'altra parte dello stretto è un andare in se stesso, il tener sempre presente in sé l'immagine vivente dell'altra sponda, dell'altro da sé che è parte di sé. Da Kavafis, alessandrino cioè cosmopolita che non si è mai mosso dal suo quartiere, ci viene una delle più belle poesie del Novecento, "Itaca", in cui l'Ulisse contemporaneo rovescia l'idea stessa del viaggio verso l'Altro che è sempre viaggio verso sé. Quindi non un viaggio con l'ansia di arrivare: "Quando ti metterai in viaggio per Itaca / devi augurarti che la strada sia lunga...", e il senso del ritorno è nel rinviare il momento, dell'"indugiare" per godere di ogni acquisto e di ogni incontro: "Soprattutto, non affrettare il viaggio: fa' che duri a lungo...", alimentare la nostalgia, tendere il desiderio, lasciarsi penetrare dal Diverso per raggiungere se stessi. Perché l'augurio di una strada lunga, "fertile in avventure e in esperienze" si realizzi è però indispensabile una condizione: essere liberi dalla paura: l'ulisside moderno sa che la paura nasce dall'interno e impedisce il dialogo, intralcia ogni possibilità di incontro: "In Ciclopi e Lestrigoni, non certo, / né nell'irato Nettuno incapperai / se non li porti dentro / se l'anima non te li mette contro".

Il nostro tempo rivive il mito rovesciandolo, così come può rivivere la storia solo rendendola mito: è il caso della altrettanto nota "Aspettando i barbari". Vorrei muovere fra questi due poli, la paura e il desiderio, motivazione di ogni viaggio e di ogni passaggio culturale, segno di ogni incontro fra culture. Chi sono i "barbari" che aspettiamo mettendo in atto strategia di difesa basate sulla seduzione di una raffinatezza che essi forse non intendono? Cioè su una pretesa di civiltà superiore? Perché il loro mancato arrivo ci delude? L'ironia alessandrina di Kavafis dice: "Quella gente, in fondo, era una soluzione", quasi ad avvertire che una civiltà stagnante, benché splendida, non ha altra possibilità che accogliere i "barbari" perché la loro non-conoscenza di noi apre a rinnovate possibilità, ridà vita. Si pensa, forse perché meno complicato di noi, possano risolvere i nostri cruciali problemi. Ma essi non vengono. ♦